La concreta utopia di un eterno mattatore

Nella sua «Intervista sul teatro» Vittorio Gassman ripercorre criticamente 40 anni di attività artistica L'esperienza del Teatro popolare italiano «Può morire l'attore, ma lo spettatore è immortale»

VITTORIO GASSMAN, «Intervista sul teatro», a cura di Luciano Lucignani, Laterza pp. 156, L. 7.000.

Che il teatro sia «uno specchio della società» è affermazione antica, ma oggi non troppo frequente. Fa piacere sentirla ripetere, e argomentare, da un artista della scena (e dello schermo) come Vittorio Gassman. Tanto più che, in questa sua *«intervista sul teatro»*, raccolta con solidale intelligenza da Luciano Lucignani, il famoso attore non esita a riconoscersi «poca sensibilità ai problemi di carattere sociale, collettivo, politico». Anche se attribuisce, in buona sostanza, tale «agnosticismo» all'essenza stessa del suo lavoro (o gioco, e sul tema del teatro come gioco insiste pure parecchio).

Risalendo alle origini proprie e del suo gruppo (di amici, di compagni dell'Accademia, variamente e con diversa fortuna votati ad attività nei campi dello spettacolo), Gassman dirà (si parla del periodo culminante della guerra, alle soglie della Resistenza): «C'era in noi un certo atteggiamento di rivolta, una sorta di antifascismo estetico, e di generica disposizione alla fronda». Qui, e altrove, rileviamo un eccesso di autocritica, con qualche sentore di civetteria. In verità, dall'*Intervista* (ben più che dall'autobiografia stampata presso Longanesi, *«Un grande avvenire dietro le spalle»*, dove il «pubblico» e il «privato» si mescolano in dosi disarmoniche) vien fuori abbastanza limpidamente quale ricco apporto Gassman abbia fornito, nell'insieme, alla cultura teatrale italiana, al costume civile, e dunque alla nostra società. Da «impolitico», se si vuole, ma forse più reattivo, all'aria del tempo, di tanti intellettuali militanti.

Si guardi, ad esempio, all'esperienza del Teatro popolare italiano, su cuiintervistato e intervistatore (che ne fu pure partecipe) si soffermano, ma sempre meno di quanto meriterebbe. Essa nasce nel 1960, che sarà l'anno di uno dei più pericolosi attacchi portati, dalla DC di Tambroni alleata ai fascisti, contro la democrazia italiana, difesa a costo di sangue da operai, studenti, ex partigiani, giovani, uniti in un moto di riscossa chiaro e forte, che stroncò quel tentativo di «golpe» ultrareazionario. E fu, il 1960, l'anno di una pesante offensiva censoria sul terreno del cinema (vittime illustri, fra gli altri, Antonioni e Visconti), ma anche della battagliera risposta che ad essa diede, con i cineasti, tutto un vasto schieramento progressista.

Ora, ha ragione Gassman di ricordare che «il Tpi non ha mai fatto politica, non ha chiesto né ricevuto attestati di benemerenza da nessuna parte», e che l'aggettivo «popolare» significava soprattutto «accessibile a tutti», grazie ai bassi prezzi dei biglietti d'ingresso e alla mobilità delle strutture. Ma, quando sottolinea come l'iniziativa del Tpi avesse poi vita più breve del giusto per la mancanza di «aiuti, anche di natura economica, che ritengo ci spettassero, proporzionalmente allo sforzo sostenuto», dice con evidenza che i «sospetti», le «incomprensioni» manifestati da un lato (dal lato della destra e del governo, per intenderci) ebbero conseguenze ben più gravi, anzi esiziali, delle «illusioni» o del «fraintendimenti» alimentati a sinistra. Dove si accreditò forse troppo quel «popolare» (magari premettendovi mentalmente un «nazionale») d'una connotazione gramsciana, che del resto la scelta, per lo spettacolo d'apertura, dell'*Adelchi* di Alessandro Manzoni in qualche modo autorizzava.

Scelta che, oggi, il regista e protagonista di allora non rinnega affatto, e semmai serenamente rivaluta. («Fummo invitati a discutere proprio all'Istituto Gramsci di Roma, e con noi mi pare ci fossero Rino Dal Sasso, Carlo Salinari e Mario Alicata...»).

Ci siamo diffusi alquanto sul «caso» del Tpi, perchè in esso si ritrova un Gassman differente, in notevole misura, dalla sua immagine più ovvia, e da lui stesso lasciata correre attraverso i mezzi d'inforamazione. Mattatore, e trasformista, ed esibizionista, sì, ma capace anche, al momento opportuno, di mettere queste sue qualità al servizio di un'*utopia*, di un piano di distribuzione di massa dell'arte e della cultura, «come se fossero pane», di cui pure scorge con lucidità, in una prospettiva distaccata, i limiti, le contraddizioni, gli equivoci.

Al presente, ormai prossimo a compiere i sessant'anni di età (e i quaranta di carriera), Gassman nutre comunque una pacata fiducia «nel mestiere, teatro o cinema che sia; e anche nell'inevitabile ritorno del pubblico a quella ricerca del vero e del significativo che è, per definizione e per natura, la funzione dell'espressione drammatizzata». Nella fase conclusiva di un discorso, o dialogo, che abbraccia molte cose — memoria e attualità, considerazioni teoriche e pratica scenica, uso della voce e del gesto, primato della parola poetica, richiamo ai classici, e aperture al nuovo, didattica e sperimentazione, non senza spunti polemici contingenti —, ecco l'esigenza quasi maniacale di concretezza (il «mestiere», la «bottega») accompagnarsi a un'ansia di valori assoluti, del cui difetto crescente nella realtà il teatro offrirebbe un ideale riscatto.

Il teatro, quindi, come «parentesi della vita», sospensione del tempo, esistenziale e storico. «Può morire l'attore, in quelle tre o quattro ore, ma lo spettatore no, lo spettatore è immortale».

Aggeo Savioli

NELLE FOTO: a sinistra, Gassman parla in piazza del Duomo a Milano in favore del Teatro popolare (1960); a destra, una interpretazione dell'Otello.

economia

Viaggio nell'Europa dei sindacati

GUIDO BAGLIONI, ETTORE SANTI (a cura di), «L'Europa sindacale agli inizi degli anni 80». Il Mulino, pp. 385, L. 20.000.

Con questo primo promettente volume il Cesos, il Centro studi sociali e sindacali promosso dalla CISL, inaugura un osservatorio annuale sulla fisionomia ed i problemi del sindacato in Europa. «L'Europa agli inizi degli anni 80» cerca, in particolare, di *districarsi in una comparazione*, fissata al 1980, tra le situazioni sindacali di Francia, Germania, Gran Bretagna, Svezia e Belgio. Essendo però l'opera prima di una serie, vari ed opportuni sono i *flashbacks* di panoramica a ritroso sulla fine degli anni 70, finalizzati ad inquadrare secondo una concatenazione storica gli accadimenti dello specifico arco di tempo preso in considerazione.

La trama del volume risulta inoltre piuttosto compatta, perchè l'analisi di *ogni* situazione nazionale segue una scansione prestabilita di questioni: il contesto economico, le condizioni politiche, lo stato del mercato del lavoro, gli scioperi ed i conflitti, la contrattazione collettiva, la democrazia industriale e la legislazione sul lavoro, il rapporto Stato-sindacato, il sindacato come macchina organizzativa, gli orientamenti rivendicativi e le proposte sindacali di politica economica.

Non a caso abbiamo voluto pedestremente elencare le diverse facce analizzate del prisma sindacale. Essendo infatti il volume strutturato in modo simmetricamente composito, può essere utilizzato secondo due alternativi itinerari di lettura. Il primo, in verticale, appunta l'attenzione di volta in volta sui diversi casi nazionali, presentati nella completezza delle dimensioni in cui si segmentano e poi ricompongono i problemi dei vari sindacati. Il secondo piano di lettura invece, procedendo in orizzontale, insegue un tema chiave — gli sviluppi della contrattazione collettiva, ad esempio — in una rassegna di confronto tra i diversi Paesi.

Baglioni nell'introduzione ha il non facile compito di ricomporre in un mosaico unitario il panorama delle relazioni sindacali ed industriali dei diversi Paesi europei. L'utilizzo di un linguaggio largamente accessibile ci appare un atto meritorio, così come la precisione della schedatura-riassunto dei diversi casi presentati. Ci sembra tuttavia da rilevare un'ansia eccessivamente compilatoria e descrittivistica, quasi ragionieristico-contabile, nella cucina e presentazione dei problemi. Dalla miniera delle quasi quattrocento pagine di materiali proposti si sarebbero invece potuti ricavare stimoli per spingersi fino ad arrischiare ipotesi di ridisegno dello spazio sindacale in Europa.

Baglioni muove inoltre dall'idea generale secondo cui le tendenze recenti e strutturali delle economie industriali avanzate introducono problemi sempre più simili nell'azione sindacale dei diversi Paesi. Non siamo mai stati particolarmente sensibili alle litanie sulla «specificità (leggi superiorità) del caso italiano». Mi sembra però che il tentativo di dimostrazione da parte di Baglioni di un'altra unilateralità, cioè di una bronzea linea di continuità tra le diverse sperimentazioni, vada in porto solo forzando in più passaggi chiave la logica del ragionamento.

Per l'autunno è prevista l'uscita del secondo annuario, quello sui fatti sindacali del 1981. Sembra che per quell'occasione il campione esaminato si estenderà alla Spagna, forse all'Austria, e (perchè no?) agli Stati Uniti.

Marco Merlini

narrativa

L'imperial regio romanzo

CARPINTERI & FARAGUNA e FURIO BORDON, «L'Austria era un paese ordinato», Longanesi, pp. 264, L. 12.000.

«Sono nato a Trieste, dentro di me sento che sto affermando un valore, il mio legame con un territorio remoto e favoloso; quelle Vecchie Province ormai sconosciute a tutte le carte, ma la cui civiltà sopravvive nella trama lenta dei ricordi, nei piccoli atti quotidiani della gente. Sopravvive ostinata, con l'inarrivabile fascino di certi magnifici vecchi e dei fantasmi»: così la premiata ditta «Carpinteri & Faraguna, alla quale si è aggiunto per il lettore di lingua italiana Furio Bordon (che ha tradotto dal «triestino» il «meglio» dei cinque volumi delle «Maldobrie»), conclude *«L'Austria era un paese ordinato»* singolare fabulazione su «l'imperial-regio romanzo del mondo che fu».

Il mondo, inutile ricordarlo, è quello anteriore alla prima guerra mondiale ed è visto attraverso gli occhi di Bortolo, marinaio in pensione in un ospizio lungo la costa dalmata.

Ad andare in pensione non sono però soltanto gli uomini «ma anche le città. A Cherso, per esempio, mi ricordo...». Sull'onda del ricordo, di una memoria intrecciata di remoti e alle volte piccoli fatti quotidiani, per oltre duecentosessanta pagine Bortolo racconta e dice dei popoli dell'impero («dalmati, istriani, piranesi, triestini, austriachi, bosniachi, ungaresi, polacchesi, boemi, croati, sloveni e slavoni») ma soprattutto di Francesco Giuseppe I, «Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, Re di Boemia, Re di Galizia e Lodomiria, Re di Croazia, Slavonia e Dalmazia, Re di Gerusalemme, Duca di Stiria, Salisburgo, Carinzia, Carniola e della Marca Slovena, Duca di Slesia e Bucovina, Principe di Bressanone e di Trento, Margravio d'Istria, Conte Principesco di Gorizia e Gradisca, Signore di Cattaro e di Trieste» e della sua imperial-regia famiglia, ma anche di quelle generazioni di armatori e comandanti di nave che hanno contribuito alle sorti della Duplice Monarchia e quindi di Trieste.

Ed è questa la chiave di lettura dell'opera complessiva di Carpinteri & Faraguna, sulla scia di una ricerca del tempo perduto, della favola antica che ancora oggi suscita memorie, non solo nei superstiti della «defonta».

Furio Bordon, come si è detto, ha tradotto questi 36 racconti riuscendo a conservare in gran parte l'immediatezza dell'originale stesura, un misto di triestino, istriano e dalmata parlato dai tanti personaggi dai cognomi terminanti in «ich» che affollano il piccolo mondo della «K.u.K.» austroungarica. Un mondo intravisto, nei suoi bagliori e nelle sue ombre, dalle rive dell'Adriatico, da quella Trieste che era stata il primo porto della monarchia fino all'ultimo lembo di costa dalmata soggetto alla giurisdizione austriaca.

Giuseppe Muslin

Quel «dottissimo naïf» ha due grandi amori: il tempo e le parole

Forse è bene osservare per ogni autore seriamente originale un certo margine di inafferrabilità che lo sottrae a precise e quindi ambigue classificazioni critiche. Le ultime poesie di Giuseppe Bonaviri, raccolte sotto il titolo di **O corpo sospiroso** (Rizzoli, pp. 162, L. 6500), non consentono poi nessuna forma di incasellatura critica o di catalogo. Ma Bonaviri è sempre stato definito in modi differenti, a seconda del punto di vista da cui viene riguardato.

Riportiamo alcuni brani di critica scelti a caso: «(...) poesia insolita che ha come modello, non solo ideali, una certa ansia lustrale alla Lucrezio e certa metafisica cosmogonica alla Leopardi (...)»; «(...) più che referenti propriamente letterari potrebbero valere certi libri sapienziali, (...) Pitagora e Plotino, libri di cabala, ma senza escludere l'analisi delle microstrutture, la scienza e il magnetismo dell'atomo.»; poesie e racconti, quelli di Bonaviri, che mantengono come centro tematico la Sicilia, «(...) come sarebbe stata se gli Arabi vi fossero rimasti.».

Nato a Mineo, in Sicilia, nel 1924, ha scritto numerosi romanzi e poesie. Tra i titoli più noti «Il sarto della strada lunga» (1954), «La contrada degli ulivi» (1956), «La divina foresta» (1959), «Notti sull'altura» (1971), «Martedina» (1976), e la raccolta di versi «Il dire celeste» (1979).

Tradotto in varie lingue (uscirà anche una versione cinese dei suoi testi), Giuseppe Bonaviri non ha mai abbandonato il suo mestiere — chiamiamolo così — primario. *«Mi sono laureato in medicina — ci dice —. Da ragazzino avrei voluto fare lo scienziato, sperimentare, e il corpo, il nostro e quello altrui, è il luogo dove avvengono i movimenti più rapidi e dove credevo (e credo) possibile un'autentica e continua sperimentazione osservazione del nostro destino biologico. Viviamo immersi in questo corpo: l'uomo non ha solo quattro dimensioni spazio-temporali come dice Einstein ma milioni e milioni di dimensioni: quella del pensiero, quella dell'inattività, quella del sogno, quella tattile, quella olfattiva, visiva... Quando questo si arresta c'è il nulla, e nessun fisico è mai riuscito a pensare qualcosa che rassomigli a un tensore — apparecchio di misurazione — per il nulla. Ma la sperimentazione avviene anche nello scrivere: anche lì c'è del mutamento, anche in questo mio ultimo libro ho cercato di fare una sperimentazione, senza per questo dimenticare le mie radici che sono mediterranee, di una sapienza contadina, prescientifica».*

Nelle tue poesie compaiono anche tante dimensioni temporali: c'è il tempo della tua infanzia, la tua memoria storica, la tua memoraia ancestrale: i nomi delle persone e delle cose assumono, volta per volta, varie connotazioni e una cosa o una persona può essere denominata attraverso un linguaggio vivo o un linguaggio morto. Ma che cosa è il tempo per te?

«Ho una visione, per così dire, policentrica, politemporale. Non c'è solo il tempo einsteiniano: c'è quello biologico, quello vissuto, quello cellulare. Ma ci sono anche le visioni del tempo che si sovrappongono e che si possono incontrare: quella empedoclea, quella aristotelica. Non c'è, in ogni caso, un tempo unico».

Nei tuoi lavori è costante la presenza della Sicilia.

«Al di là di ogni semplificazione, la Sicilia è tutto: per l'irraggiamento solare, per gli odori. Una sorta di ombelico biologico, centro da cui partono molti raggi: il raggio legato alla figura di mia madre, alla parlata contadina, alle loro parole. In queste poesie, c'è una estrema condensazione delle parole, la loro massima riduzione anche se la parola presenta sempre delle ambiguità e polivalenza di significati. In un verso cerco il massimo delle correlazioni e il massimo delle cose da esprimere attraverso contrasti, associazioni».

Nei tuoi lavori ci sono molte visioni del reale: una visione scientifico-razionale, una visione — chiamiamola così — cabalistica, un a visione che ha le sue radici nelle tue origini contadine. È un segno di scetticismo?

«Lo scetticismo è già una forma di certezza: per me tutto, anche la scienza e il conoscere, è passionalità e, quindi, ansia».

Ti hanno definito dottissimo naif: sei d'accordo?

«È già una definizione complessa perché fatta di due parole... Ma ho sempre letto moltissimo fin da ragazzo e di tutto: romanzi, novelle, poesie. Recentemente ho riscoperto la prosa scientifica del Seicento italiano: Galilei ma anche prosatori minori come Megalotti».

Ma un ritratto di Bonaviri non sarebbe completo, come per tutti gli autori seriamente interessanti, senza un'occhiata al testo: citiamo proprio la poesia da cui il volume prende il titolo: «O corpo sospiroso,/ o corpo mio amoroso,/ soperchianza di Dio/ in allegro sciacquare d'acque,/ zufolo, uccello rosso,/ oh, mio fiore cilestrino!// In te alberga il mondo,/ lo mondo alberga fino,/ o mia erba silvestre,/ e ruota galattica, e sodio,/ per infinitezza d'eletroni vai/ in barca tra equorei canti».

È qui, credo, che ha sede la precisione linguistica e la condensazione delle parole. Qui il risultato di una fatica non minore.

Mario Santagostini

storia

Al potere con tutta la famiglia

«Famiglia e parentela nell'Italia medievale», a cura di G. Duby e J. Le Goff, Il Mulino, pp. 206, L. 12.000.

A conferma della nuova sensibilità di molti medievisti italiani per i temi della struttura sociale e della vita politica fra XII e XIV secolo, indagati senza le lenti deformanti di giudizi storiograficamente ormai vieti, si può ora portare un'altra testimonianza: stiamo parlando della raccolta di saggi su «famiglia e parentela», che riproducono le comunicazioni di argomento italiano presentate nel 1974 ad un convegno parigino promosso appunto da Duby e Le Goff.

Dalle grandi schiatte feudali, i cui rami si separarono via via, fissandosi intorno ai principali nuclei patrimoniali; alle casate pisane che fecero sorgere nella propria città il Comune, esprimendone sole il gruppo dirigente per oltre un secolo; alle famiglie mercantili toscane del Quattrocento ansiose di raccogliere per via matrimoniale il prestigio dei vecchi e ormai languenti ceti nobiliari, l'attenzione si appunta sulle strutture familiari soprattutto in quanto cellule d'aggregazione della vita e della lotta politica.

Nell'intrecciarsi dei rapporti di parentela, vicinato e affari tra gruppi di famiglie è stato visto spesso, infatti, il tessuto connettivo di quelle «parti» o fazioni di cui pullulavano le città bassomedievali. Se questo volume è illuminante per l'analisi dei meccanismi di base della vita familiare — successioni, doti, emancipazione dei figli — e degli aspetti mentali — memoria genealogica, senso della parentela — esso lascia aperto il problema di una più profonda spiegazione di quei conflitti politici: tra la storia delle famiglie e la storia «generale» si apre dunque un ampio spazio di ricerca, dalla cui frequentazione dipenderà, in definitiva, il progresso dell'una e (soprattutto) dell'altra.

Mauro Ronzani

Il nostro professore è speciale: ha fatto l'università in fabbrica

Il recensore di questo libro, Giovanni Lai, ha settantasette anni. Autodidatta, è sempre stato impegnato politicamente. Nel 1928 Angelo Lai è stato condannato dal Tribunale speciale fascista a sette anni e sei mesi di reclusione e tre anni di libertà vigilata per attività antifascista e perché iscritto al Partito comunista. Ha scontato cinque anni di detenzione durante i quali ha conosciuto, a Turi, Antonio Gramsci. Arrestato nuovamente nel 1937, è stato ancora deferito al Tribunale fascista e liberato a conclusione dell'istruttoria dopo cento giorni di carcere preventivo. Angelo Lai ha conosciuto nuovamente il carcere nel 1940 per aver espresso pubblicamente la propria condanna della guerra di aggressione alla Francia. Nell'ospitare con piacere l'articolo del compagno Lai, gli auguriamo di continuare a fornire per molti anni ancora al nostro Partito la sua preziosa collaborazione.

ANGELO CARTA, «Anzelinu», Einaudi, pp. 244, L. 6.500

In «Anzelinu», Angelo Carta ha raccontato le proprie vicissitudini di un giovane emigrato sardo che passa dalle esperienze limitate del suo paese, Dorgali, alla vita tumultuosa della grande città. «Anzelinu» lascia il suo paese la Sardegna, in cerca di condizioni migliori di vita e di lavoro, perchè non è soddisfatto della vita di manovale e di contadino-pastore.

Arriva a Roma e l'impatto con la città, grande e terribile, lo frastorna ma non lo scoraggia. Accetta, per vivere e pagarsi il letto per la notte, di fare il lavapiatti al Grand-Hotel di piazza Esedra, dove col tempo, dopo un minimo di ambientamento non facile, ha modo di confrontarsi con un tipo di vita e di rapporto umani e sociali diversi da quelli a cui era abituato nel suo paese della Barbagia.

Le difficoltà iniziali sono moltissime. Il ragazzo resiste anche perchè è animato dal desiderio di rimettersi a studiare per conseguire un diploma, certo, ma soprattutto per arricchire la sua cultura, per accrescere la sua istruzione, per saperne di più, perchè aveva imparato dai suoi avi e dalla vita che chi sa di più conta di più.

La sua ambizione è quella di diventare un bravo elettricista. Ma lavoro a Roma non ce n'è e così «Anzelinu» va a Torino dove viene assunto da una impresa per la riparazione dei semafori stradali. È un lavoro anche pericoloso, tra crocicchi pieni di traffico impaziente e caotico, ma «Anzelinu» ne è soddisfatto: è un lavoro che lo avvicinerà, se sarà fortunato, al mestiere di operaio elettricista. Intanto ha ripreso a studiare e viene assunto alla Fiat. Finalmente la grande fabbrica. «Anzelinu» sta alle presse, un lavoro massacrante e assordante. Alla sera, lo studio, al quale non vuole rinunciare, a costo di morire di fatica, come talvolta gli sembra stia per accadere. Ogni giorno è un dramma che si ripete. Casa, luogo di lavoro, otto ore, casa di nuovo, per un sommario riassetto della persona dei vecchi indumenti e poi via a piedi o con una vecchia auto, attraverso la «Grande Città», per raggiungere l'Istituto serale.

«Anzelinu» partecipa alle assemblee di fabbrica, agli scioperi. I suoi compagni di lavoro lo apprezzano e lo stimano. Finalmente, «Anzelinu», a coronamento del suo impegno di studente-lavoratore, consegue la laurea in matematica, dopo avere lottato con i denti e con le unghie, e col cervello naturalmente.

Infine il ritorno in Sardegna: «Anzelinu» Angelo Carta ora è un insegnante supplente di matematica nell'Istituto per geometri di Macomer. È soddisfatto della scuola dove insegna e del suo lavoro, che considera appagante anche se è precario. Quando può parlare delle sue esperienze lo fa volentieri, come lo ha fatto con me, un giorno che sono stato a trovarlo nella sua scuola di Macomer.

«Anzelinu», lo dico con profonda convinzione, è un libro che a mio modesto parere farebbe bella figura in qualunque buona biblioteca pubblica e privata. Intanto dovrebbe poter essere messo a disposizione delle biblioteche di tutte le scuole.

Giovanni Lai

Una scommessa da vincere

«La scommessa del sindacato» di Bruno Ugolini (Editori Riuniti, pp. 102, L. 4.000) è un viaggio attraverso il mondo composito delle tre principali centrali sindacali, CGIL-CISL-UIL, ricostruito attraverso interviste con dirigenti (Lama, Marianetti, Trentin, Garavini, Carniti, Benvenuto, Cazzola, Pizzinato, Bertinotti e tanti altri) ma anche operai, impiegati, rappresentanti dei consigli di fabbrica.

Che cosa è la «scommessa»? È quella di riuscire a riaffermare l'unità del movimento sindacale, attraverso un rinnovamento profondo delle sue strategie. Un libro, dunque, di grande attualità, se si pensa alle polemiche di questi giorni e ai prossimi appuntamenti di settembre.

Ma l'autore non nasconde la propria fiducia nella possibilità di vincere appunto questa difficile «scommessa», malgrado ostacoli e difficoltà, sapendo rispondere alle grandi sfide del nostro tempo, nel cuore di una nuova rivoluzione industriale.

narrativa

Virginia a zonzo per le vie di Londra

VIRGINIA WOOLF, «Scene di Londra», Mondadori, pp. 81, L. 9000

Se per Eliot, pur sensibile al suo fascino, Londra è una città ormai sconnessa, serie di immagini spezzate a cui opporre solo un irrimediabile e glorioso passato, la Londra di Virginia Woolf è senz'altro lo spettacolo della Città, il ventre che accoglie, maestosa, antica. Lei che sa guardarla al di là delle strade caotiche, dove si muovono «frammenti di un puzzle» che scorre alla rinfusa e non può mai ricomporsi, ne scopre l'ospitalità, la vita, lo splendore della modernità. E alla città amata, che fa sentire il suo rumoroso esistere in tutta l'opera della Woolf, sono dedicate queste *Scene di Londra*, agili e brevi ritratti, scritti come articoli per la rivista femminile «Good Housekeeping», tra il 1931 e il 1932.

Svago preferito («...evadersi è il più grande piacere, passeggiare senza meta per le strade, in inverno, è la più grande avventura» scriverà in un noto saggio), il vagabondare, il *flaner* fantastico è per la Woolf un viaggiare attento alla superficie, lasciandosi sommergere dalla vita esterna, e un ricettivo sentire: «La mente diviene una lastra vischiosa che assorbe impressioni...» nella Londra pittoresca o mondana. Ecco i Docks del porto, miseri e operosi, gonfi di merci e alberi di navi, a metà tra il sogno esotico del viaggio e il desolante traffico commerciale; ecco Oxford Street, affollata strada dei negozi, febbrile regno dell'effimero e della moda dozzinale.

E le case dei grandi, di Keats e Carlyle ancora pregne dell'esistenza passata; la Londra delle cattedrali e delle abbazie, dei simboli millenari sporgenti dalla nebbia e dal «fumo tenace che non svanisce mai, nè in primavera nè in autunno». E per finire l'interno della Camera dei Comuni, nella gazzarra di uomini dimessi investiti di enormi responsabilità.

Ma basta che la Woolf si immerga un po' nel flusso e ci distolga con la sua voce, ecco fulminea e illuminata la verità nascosta, il senso morale di tutto. Vicino alla Torre di Londra dove «risuona il rude canto della città», lì nelle officine portuali «l'utilità produce indirettamente la bellezza» perchè il magazzino è perfettamente adatto ad essere un magazzino e le gru hanno movimenti ritmici e regolari.

Tra i fragili e momentanei edifici di Oxford Street si rivela la filosofia dei moderni, che non credono più alla durata: «Noi non costruiamo per i nostri discendenti che possono benissimo vivere lassù, fra le nuvole, o quaggiù sulla terra, ma per noi stessi...». E il saggio d'occasione diventa riflessione sulla nostra attualità, diventa volontà di presentarci nel mezzo del nostro eroico presente, e nella durata delle nostre coscienze, dove vivono ancora epoche diverse che hanno lasciato in noi la loro traccia, la loro atmosfera, i loro umori.

Tra passato e presente, in una pendolarità continua, in queste pagine non è solo la Londra, teatro dell'azione, ad essere vista nella sua grandezza imperitura («Londra giace là da tempo immemorabile, incidendo sempre più a fondo quella distesa di terra...»), ma noi stessi, colti nell'istante storico e individuale, al centro di una più ampia storia, nel «tutto scorre» eterno, figli passeggeri tra memoria e apparizioni.

Baldo Meo